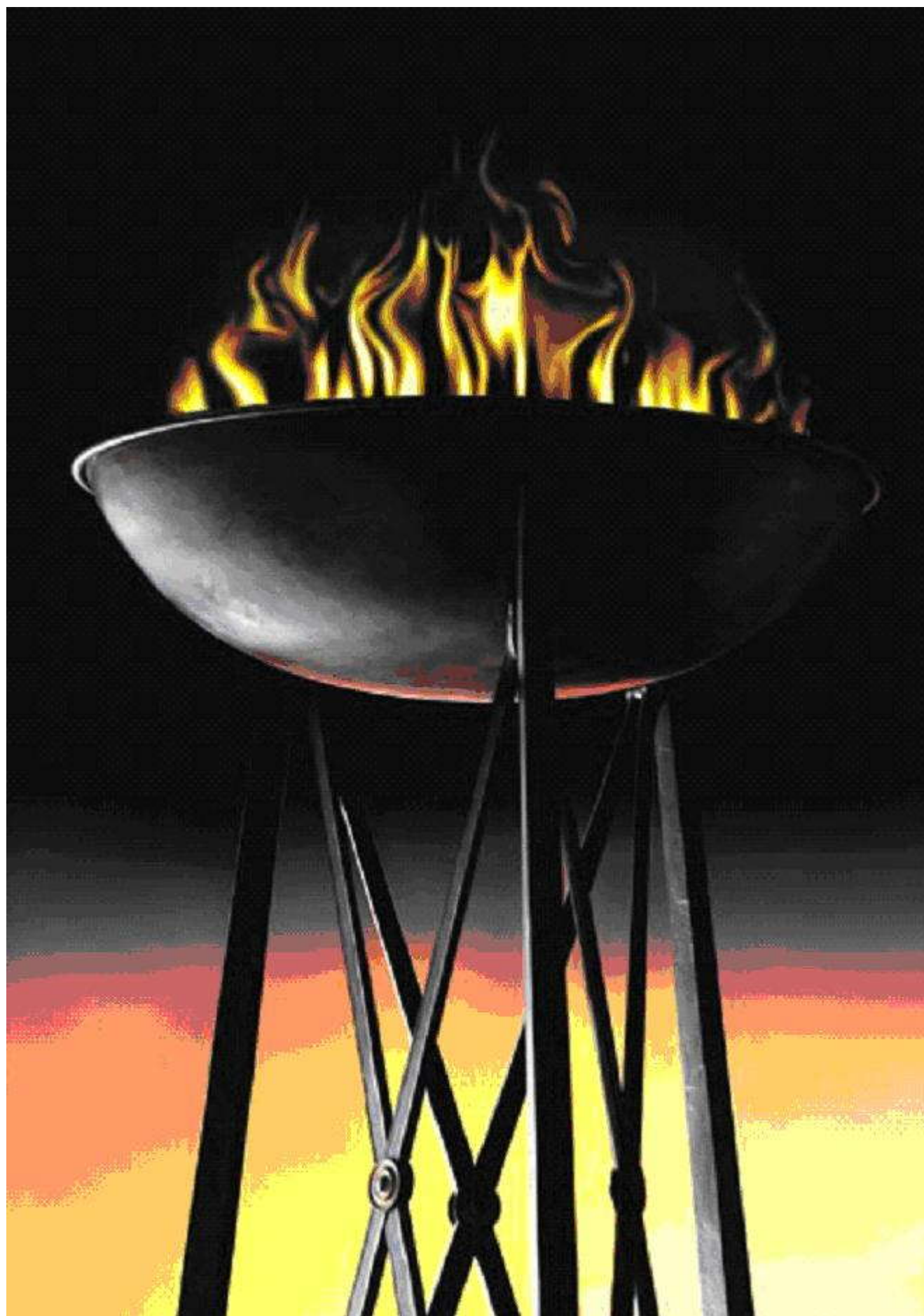




Progetto	A scuola con “Fair play”
Area caratterizzante	Educazione alla convivenza civile tramite la didattica delle Scienze Motorie
Introduzione	Il Consiglio d’Europa, nel corso della settima Conferenza dei Ministri europei responsabili dello Sport tenuta a Rodi nel 1992, ha promulgato il “Codice europeo di etica sportiva”: esso parte dal principio che le considerazioni etiche insite nel "gioco leale" (fair play) non sono elementi facoltativi, ma qualcosa d'essenziale in ogni attività sportiva, soprattutto se inserite in un contesto educativo come quello scolastico. Fair play significa molto di più che il semplice rispetto delle regole. Esso incorpora i concetti di amicizia, di rispetto degli altri e di spirito sportivo. Il fair play è un modo di pensare, non solo un modo di comportarsi. Esso comprende la lotta contro l'imbroglio, contro le astuzie al limite della regola, la lotta al doping, alla violenza (sia fisica che verbale), alla disuguaglianza delle opportunità, alla commercializzazione eccessiva e alla corruzione, come purtroppo la recente cronaca testimonia. Il fair play é un concetto positivo: definisce lo sport come un’attività socio-culturale che arricchisce e promuove socialità e amicizia, a condizione di essere praticata lealmente. Lo sport viene anche riconosciuto quale attività che offre agli individui l'opportunità di conoscere se stessi, di esprimersi e di raggiungere soddisfazioni, di ottenere successi personali, acquisire capacità tecniche e dimostrare abilità, di interagire socialmente, divertirsi, raggiungere un buono stato di salute.
Finalità	Fare sport a scuola è occasione di partecipazione e di assunzione di responsabilità: un coinvolgimento consapevole in alcune attività strutturate, come quelle proposte dal presente progetto, contribuisce a promuovere la sensibilità nei riguardi del benessere non solo fisico ma anche personale e sociale
Obiettivi dell’attività	Nella condivisione del codice europeo, questi saranno i punti chiave dell’azione educativa del progetto, che il docente e gli alunni dovranno interiorizzare e applicare: 1. far conoscere il Codice europeo agli alunni coinvolti; 2. maturare con una riflessione in classe, la consapevolezza della necessità di darsi delle regole per fissare i comportamenti conformi o non conformi all'etica, e verificare - in tutte le pratiche di sport attivate nella classe - l'applicazione di incentivi e/o sanzioni coerenti e appropriate; 3. modificare, con la guida del docente, i regolamenti perché rispettino i bisogni particolari degli alunni della classe e perché l'enfasi venga posta sul fair play anche e soprattutto nella competitività dello sport; 4. avere un comportamento esemplare che costituisca un modello positivo per gli alunni; non premiare in alcun modo i comportamenti

	sleali, né adottarli personalmente, né chiudere gli occhi su quelli di altri; applicare sanzioni appropriate contro ogni comportamento sleale; 5. far vivere ai ragazzi un'esperienza di sport, perché comprendano che una sana attività fisica è un momento fondamentale per una crescita equilibrata ed armonica della personalità; 6. non trattare i ragazzi, semplicisticamente, come adulti in miniatura: essere coscienti delle trasformazioni fisiche e psicologiche implicate nella maturazione giovanile e di come questi cambiamenti influiscano sulla prestazione sportiva; 7. evitare di imporre a un ragazzo aspettative non adeguate alle sue possibilità; 8. mettere in risalto il piacere e la soddisfazione di fare sport, e non esercitare pressioni indebite contrarie al diritto dell'alunno di scegliere liberamente sulla sua partecipazione; 9. dedicare un interesse uguale ai giovani con maggiore o minore talento; sottolineare e premiare, oltre che i successi agonistici più evidenti, la progressione individuale e l'acquisizione di capacità personali; 10. incoraggiare i ragazzi ad assumere il ruolo di allenatore, giudice di gara e arbitro oltre che quello di partecipante, a elaborare propri incentivi e sanzioni per il fair play o per atti di slealtà, ad assumersi la responsabilità personale delle proprie azioni; 11. far comprendere che la salute, la sicurezza e il benessere dei giovani atleti vengano prima di ogni altra considerazione come il successo o la reputazione della scuola, del docente o del genitore; 12. fornire ai giovani e alle loro famiglie la maggiore informazione possibile sui rischi e sui benefici potenziali relativi al raggiungimento di elevate prestazioni sportive. 13. sperimentare sul campo da gioco il fair play tramite opportune tecniche che coinvolgano gli alunni in modo da creare sistemi che premino il fair play e la progressione personale, oltre che il successo agonistico;
Destinatari	Il progetto ripreso dal sito I.R.R.E. Sicilia è stato sviluppato all'interno delle tre classi di terza media D – E - F ed è stato gestito dall'insegnante di educazione fisica Casadei Stefania.
Metodologia	Durante le ore di Educazione Fisica, ogni classe verrà divisa in gruppi non omogenei, per partecipare a diversi giochi di squadra limitatamente alle possibilità delle infrastrutture, ad esempio: • Pallacanestro (2 contro 2 o 3 contro 3) • Pallavolo (2 contro 2 o 3 contro 3) • Calcio (a 5)

	I regolamenti ed il numero dei giocatori possono variare in relazione alla grandezza degli spazi utilizzabili ed al numero degli studenti coinvolti ed alle loro caratteristiche. Prima di intraprendere i tornei, si verificherà e approfondirà la conoscenza dei regolamenti e della tecnica dei vari sport praticati. Per valorizzare il ruolo del singolo all'interno delle squadre, verrà attuata la metodologia con cui ogni alunno gareggerà con compagni di squadra sempre diverso in ogni partita. Il punteggio acquisito dalla singola squadra nella gara, andrà a sommarsi allo score personale dell'alunno: in tal modo verrà a mancare la rivalità tra squadre e l'atleta/alunno, per aumentare il proprio punteggio, dovrà collaborare attivamente con tutti i compagni. Assegnazione di compiti e problem solving. Parallelamente si attuerà un percorso di riflessione sui valori del fair play e dell'etica nello sport, integrando il momento sportivo con approfondimenti per mezzo di letture, analisi, discussioni.
Risultati attesi (Obiettivi formativi)	Alunni: • Riflettere sull'importanza e ineludibilità delle regole ai fini della convivenza civile; • Assumere comportamenti leali e applicare le regole apprese anche in assenza dell'arbitro (autogestione) ; • Avere atteggiamenti di massimo rispetto nei confronti di compagni ed avversari; • Comprendere che la coesione, l'armonia e l'inclusione sociale sono funzioni indispensabili per garantire il raggiungimento degli scopi all'interno di un gruppo; • Capire che la competizione sportiva trae soddisfazione non solo dal risultato ma anche dal processo di miglioramento e maturazione individuale; • Approfondire la conoscenza dei compagni, valorizzandone le risorse; • Migliorare le abilità sociali di comunicazione, cooperazione, collaborazione, tolleranza e adattamento reciproco; • Sviluppare la capacità di modulazione del comportamento e dei linguaggi verbali e non verbali nelle diverse relazioni interpersonali; • Saper cercare e mantenere atmosfere di benessere fisico e psichico; • Saper osservare, comprendere e rispettare i ruoli che emergono all'interno di un gruppo; • Assumere e cambiare ruoli durante le attività sportive (arbitro, segnapunti, allenatore...).
Modalità di rilevazione	Osservazione durante le attività competitive e ludiche; verifica finale scritta su "lo sport e l'emotività" (realizzato in febbraio), "i valori dello sport", "codice fair play" (realizzati in maggio).

Periodo di svolgimento	a.s. 2007/08
Calendario	Svolgimento durante le ore curriculari di Educazione fisica.
Fasi di svolgimento	1. Fine settembre: spiegazione alle classi del progetto 2. Ottobre, novembre e dicembre :consegna di fotocopie da leggere su tre episodi famosi di fair play nello sport. 3. Febbraio: verifica scritta e visione del film “ Momenti di gloria” 4. Marzo, aprile e maggio: consegna di fotocopie da leggere su quattro episodi famosi di fair play nello sport e seconda verifica scritta.
Verifica/valutazione	Osservazione in situazione circa gli obbiettivi di cui sopra. Autovalutazione degli alunni e riflessione circa le dinamiche relazionali,i ruoli,la responsabilità e l’impegno che emergono nell’affrontare le attività motorie regolamentate e non, in campo e fuoricampo,scolastiche ed extrascolastiche. Verifica sulla conoscenza del codice Fair play.

L’attività è stata condotta seguendo il progetto IRRE Sicilia del 2004 dal titolo:

“Gioca con noi, vinci per te”

realizzato dagli insegnanti: prof. Andrea Fossati e prof.ssa Carla Bono.

10 GESTI DI FAIR PLAY NELLA STORIA

IL “FAIR PLAY”

Lo sport moderno nacque nel corso del 1800 in Gran Bretagna, dove infatti vennero codificati i regolamenti delle principali attività individuali e di squadra.

Tale attività crebbe e si sviluppò principalmente nei “college” universitari, e quindi fra gli appartenenti alle classi sociali più agiate e benestanti. Non a caso, infatti, i Giochi Olimpici concepiti e rifondati da Pierre De Coubertin furono riservati ai “dilettanti”, cioè a coloro che, per classe sociale, per censo e soprattutto per reddito, potevano permettersi di impiegare il tempo libero in un’attività sportiva.

Gli altri, gli appartenenti alle classi sociali più povere, o non praticavano sport, se non saltuariamente o per scommessa, oppure – se ne avevano le qualità – facevano i professionisti, traendo dall’attività sportiva il necessario e magari qualcosa in più per sbarcare il lunario quotidiano.

Ecco quindi che nello sport dilettantistico, e poi olimpico, il concetto di rispetto delle regole, di rispetto dell’avversario, di sviluppo di “nobili” rapporti fra compagni ed avversari, era una caratteristica intrinseca alla natura di tale attività. E, salvo le eccezioni che sempre fanno parte di ogni vicenda umana, il concetto di “*fair play*” nacque insieme allo sport moderno, tanto da non fare neppure notizia, per decenni interi.

I premi ai gesti di fair play, infatti, nacquero nel secondo dopoguerra del 1900: prima, anche se gli episodi che oggi sarebbero meritevoli di citazione erano tutt’altro che infrequenti, non ci se ne interessava con lo spirito e l’attenzione che attualmente avrebbero potuto meritare.

Poi, con il cambiare della società, con il caratterizzarsi dello sport in maniera sempre più professionale, con l’exasperazione professionistica legata ai premi in denaro, agli sponsor, ai contratti pubblicitari, all’esposizione mediatica, l’unica cosa che ha cominciato a contare sono stati i successi e le vittorie.

E infatti, particolarmente nel nostro paese, le carenze culturali specifiche ci portano troppo spesso a leggere o a sentir dire: “è arrivato *soltanto* secondo”.

Ecco quindi che, in questo scenario, i gesti di fair play sono diventati, purtroppo, importanti, perché non sono più un’abitudine, non sono più la consuetudine, non costituiscono più una modalità di comportamento normale, ma sono un’eccezione, l’eccezione che conferma la regola.

I gesti di fair play sono quindi divenuti dei modelli da imitare, dei modelli di comportamento, dei punti di riferimento da indicare ad esempio ai giovani, agli sportivi, agli spettatori, agli stessi protagonisti dello spettacolo sportivo odierno.

E perciò si sono moltiplicati i “premi” fair play, indetti e concessi da Enti sportivi, ma non solo, perché anche questi premi, oggi, fanno notizia, anche questi premi, oggi, permettono di avere e di ottenere “*audience*”.

Sarebbe senz’altro meglio, per lo sport moderno e per tutta la società contemporanea, se questi premi non esistessero, perché il fair play, come alle origini dello sport, dovrebbe essere la regola, e non l’eccezione, nel comportamento di tutti gli atleti, gli arbitri, i tecnici e i dirigenti, ossia di tutti i protagonisti dello sport.

Purtroppo non è così! Oppure, speranzosamente, diciamo: purtroppo *ancora* non è così! Speriamo che, a poco a poco, così sia di nuovo, e per sempre.

Nell’attesa, parliamo di fair play, celebriamolo, esaltiamolo, cerchiamo di far ca

pire che emozionarsi di fronte ad un gesto meritevole è bello, piacevole, interessante, stimolante per sè e per gli altri.

Cerchiamo di far capire che il fair play non si può imporre, ma deve nascere e scaturire dall'individuo, dalla sua educazione, dalla sua formazione, dalla sua cultura specifica, deve essere patrimonio della persona e come tale produrre i suoi benefici effetti naturalmente, senza costrizioni o premi di sorta che lo incoraggino.



1. Riproduzione delle regole contenute nella "Carta del Fair Play" elaborata dal VI Distretto del Panathlon International, un'associazione che da anni punta sul fair play come modello di educazione e di promozione di una corretta cultura sportiva.

L'episodio:

IL DENTE DEL GIGANTE, MA DA GENTLEMAN

Estate del 1880. L'Alpinismo è in piena fase evolutiva: da attività esplorativa si sta trasformando in un vero e proprio sport, in un confronto tra l'uomo e la natura che in seguito, inevitabilmente, implicherà anche il confronto tra uomini che andranno alla ricerca della soluzione di "problemi alpinistici" sempre più difficili.

Due uomini, il britannico Albert Frederick Mummery e la sua guida svizzera, Alexander Burgener, tentano di salire sulla difficile ed estetica cima del Dente del Gigante, una sfida della natura rivolta all'uomo, così evidente per coloro che osservino il versante italiano del Monte Bianco. I due superano buona parte delle difficoltà della parete granitica ma, davanti a una placca che non offre il benché minimo appiglio alla progressione, sono costretti a rinunciare alla cima e tornano indietro. Lasciano alla base della placca un biglietto da visita del gentiluomo inglese e un bastone da montagna della sua guida, a testimonianza del loro tentativo compiuto in pieno stile "sportivo".

"Absolutely impossible by fair means": questo è scritto sul biglietto di Mummery. Infattibile, con metodi leali. Una delle frasi più celebrate nella storia dell'Alpinismo.

Due anni dopo, nel luglio del 1882, le tre guide italiane Jean Joseph, Batista e Daniele Maquignaz, in quattro giorni di duro lavoro superano la placca – oggi denominata Burgener – facendo ricorso però a una lunga pertica, a decine di metri di corda fissata in parete e addirittura alla "scalpellatura" di appigli a colpi di martello e punta di ferro per condurre in vetta – il quarto giorno – i loro clienti, Alessandro, Alfonso, Corradino e Gaudenzio Sella.

Il nobile gesto di Mummery, il suo fair play nei confronti della montagna, ha assunto ancora maggior valore oggi che l'alpinismo himalayano ha concluso del tutto il suo periodo di conquista.

Il personaggio

ALBERT FREDERICK MUMMERY

Albert Frederick Mummery (Dover, 1856 - Nanga Parbat, 1895). Dalla sua autobiografia alpinistica, "Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso", si citano la sua prima salita del Cervino (nel 1871: Mummery aveva quindici anni!), la prima salita della stessa montagna per la Cresta di Zmutt (1879), la prima salita del pericoloso canale nord del Colle del Leone (1880), quella dell'Aiguille des Grands Charmoz (1880, via ripetuta nel 1892 senza guide), l'Aiguille Verte dal Glacier de la Charpoua (1881), la leggendaria conquista del Grépon (1881, salita ripetuta nel 1892 e nel 1893, la terza volta con miss Bristow), il tentativo all'Aiguille du Plan (1892, con alcuni amici), la prima salita del Dent du Requin (1893, sempre con amici), e la prima ripetizione senza guide dello Sperone della Brenva al Monte Bianco (1894).

Desideroso di ampliare i propri orizzonti, nel 1888 e nel 1890 Mummery si recò nel Caucaso e, il 20 giugno 1895, con due amici s'imbarcò alla volta dell'Himalaya. L'idea era grandiosa -ingenua e temeraria ad un tempo -e travalicava ciò che in

quell'epoca poteva essere concepito: salire il colossale Nanga Parbat (8125 m.) per la gigantesca parete Diamir, che sarebbe stata vinta soltanto nel 1962 da una forte spedizione tedesca guidata da Karl Maria Herrligkoffer. Mummery affrontò la parete, salì fino oltre quota seimila metri confidando solamente nelle proprie forze ed in quelle dei compagni, ma da quel luogo selvaggio e meraviglioso non sarebbe mai più tornato.

Nell'ambito della storia dell'Alpinismo Mummery rappresenta il miglior interprete di quella primogenitura tutta britannica nel volere affrontare la montagna con spirito sportivo, il primo fra gli alpinisti dell'epoca ad avere un rapporto davvero "paritario", da compagno di cordata più che da cliente, con le sue guide e con Alexander Burgener in particolare.



1. Albert Frederick Mummery.
2. Alexander Burgener.
3. Mummery impegnato da capocordata nella celebre fessura del Grepon (Aiguille de Chamonix – Gruppo del Monte Bianco), un problema alpinistico di livello davvero elevato per l'epoca e l'attrezzatura a disposizione.
4. Il Dente del Gigante dopo una bufera di neve.



L'episodio:

CADUTE E SQUALIFICA PER UNA LEGGENDA

E' uno degli eventi più conosciuti dell'intera storia mondiale dello sport: l'arrivo del maratoneta italiano Dorando Pietri al termine della prova olimpica di Londra del 1908.

Pietri, al comando della gara da solo con un ampio vantaggio sul secondo concorrente, dopo una gara tutta in rimonta, esaurì le sue energie nei pressi dello Stadio Olimpico di White City.

All'ingresso in pista sbagliò addirittura direzione, girando a destra anziché a sinistra. Indirizzato dai giudici di gara nel giusto senso di marcia, nel percorrere il circa mezzo giro di pista che lo separava dal traguardo finale, cadde per ben cinque volte.

Fu incitato da tutta la folla presente, e poi aiutato a rialzarsi per rimettersi in cammino. Dopo l'ultima caduta il megafonista di servizio sul campo non lo aiutò solo a rialzarsi, ma lo sostenne vigorosamente fin sulla linea di arrivo, permettendogli con il suo aiuto, peraltro non richiesto, di tagliare il traguardo.

Nel frattempo il secondo concorrente, lo statunitense Hayes, aveva infatti recuperato quasi tutto lo svantaggio accumulato nel corso della gara, era entrato in pista, e si trovava a poche decine di metri da Pietri. L'italiano venne però squalificato per l'indebito aiuto che gli era stato fornito dal megafonista e dagli altri ufficiali di gara che, rialzandolo ogni volta e sostenendolo alla fine, lo aiutarono a completare la prova.

Pietri ne ebbe gloria imperitura in misura maggiore che non se avesse vinto, tanto che la Regina d'Inghilterra volle premiarlo per il suo coraggio con una sua personale coppa d'argento.

La pietà del megafonista di fronte all'atleta accasciato al suolo può ben essere considerato uno dei primi esempi di "fair-play" nello sport, al di là dell'esito dell'aiuto fornito.

Il personaggio

DORANDO PIETRI

Nato a Mandrio di Correggio (Reggio Emilia) il 16.10.1885, Dorando Pietri mise in mostra le sue doti di fondista quando ancora faceva il garzone di pasticceria a Carpi, dove la sua famiglia si era trasferita a vivere alla fine del 1800.

Cominciò correndo in bicicletta, ma ben presto, dopo poche corse e una caduta, passò al podismo. Qui si mise in evidenza, secondo i racconti d'epoca, sia consegnando una missiva per il suo datore di lavoro che cimentandosi in una corsa locale dietro agli atleti partecipanti, correndo con il grembiule da fornaio indosso.

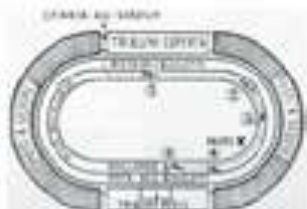
Iscrittosi nel 1904 alla locale società ginnastica «La Patria», cominciò gli allenamenti e ben presto iniziò a raccogliere risultati degni di interesse. L'esordio ufficiale nell'atletica viene fatto risalire dagli storici al 2 ottobre di quello stesso anno, a Bologna, dove giunse 2° in una prova sui 3.000 metri. Una settimana più tardi, a Carpi, fece suo il record italiano sulla mezz'ora di corsa, ma il primato non fu riconosciuto perché ottenuto su strada.

Da lì fu un crescendo di successi. Nel 1905 vinse con quasi sei minuti di vantaggio

la prestigiosa Maratona di Parigi per dilettanti, poi si cimentò più volte, senza fortuna,

contro il primato italiano dell'ora; nel 1906 vinse a Roma la prova di selezione in vista dei Giochi Olimpici "intermedi" di Atene, dove si ritirò per dolori addominali quando era in testa, lanciato verso un'altra vittoria.

Nel 1907 vinse due titoli italiani su pista poi, nel 1908, corse la prova olimpica a Londra, con l'esito che sappiamo. Da lì ebbe gloria imperitura e, richiesto da ogni dove, passò professionista e corse numerose volte anche negli Stati Uniti contro il suo rivale di Londra Hayes. Smise di correre nel 1911. In seguito più volte accompagnatore della nazionale italiana, Dorando Pietri morì nel 1942.





Dorando Pietri a circa tre quarti di gara, solo, al secondo posto

Un'altra immagine di Pietri
all'inseguimento del battistrada



Pietri passa a Wembley, a circa 7 chilometri dall'arrivo, in piena rimonta



A 6 chilometri
dall'arrivo Pietri
sta per passare al
comando



Pietri, primo e solo, entra nello stadio,
Incerto nell'andare



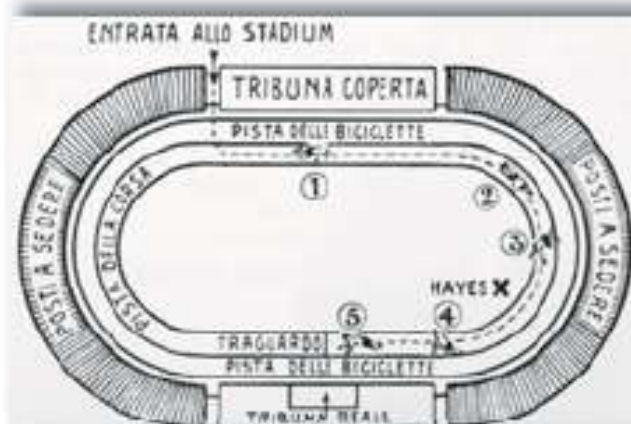
Pietri, dentro lo stadio, viene indirizzato nella giusta direzione



Pietri viene rialzato e incitato a proseguire dopo la caduta



La terza caduta di Dorando Pietri sulla pista dello stadio



La pianta dello stadio con l'indicazione delle cadute di Pietri



La regina Alexandra consegna a Pietri la sua Coppa d'onore



Dorando Pietri con la Coppa della Regina d'Inghilterra

L'episodio: UNA BORRACCIA PER DUE

Se l'immagine del tabellone precedente è celebre nel mondo intero, questa è una vera e propria icona dello sport italiano: Bartali e Coppi che si scambiano la borraccia al Tour de France.

L'immagine di sinistra, delle due che mostriamo, è in realtà quella davvero famosa, ma solo perché più chiara e meglio riuscita fotograficamente. L'altra è meno conosciuta, proprio perché più sfuocata e con altri corridori a completare il quadro; la prima è ormai un mito e, appunto, una icona, perché i due protagonisti riempiono tutta la scena.

Qui documentiamo che gli scambi di borracce immortalati dai fotografi al seguito delle corse sono stati almeno due. Però furono sicuramente molti di più, nella miriade di corse in cui i due amici-rivali si affrontarono battagliando sui pedali.

Il bello del gesto resta unico, e a noi poca importa se sia stato l'uno a passare la borraccia all'altro, o viceversa. Del resto se si studiano le immagini ciò può essere capito abbastanza facilmente.

Ciò che ci importa è che Gino Bartali e Fausto Coppi sono stati due grandi amici nella vita, e due fierissimi rivali in corsa. La storia del ciclismo è piena di dualismi esasperati, e proprio queste rivalità parallele hanno esaltato i tifosi di questo sport, ma nessuno è stato come Coppi e Bartali.

Già. Perché, se gareggiavano insieme e la prima cosa che volevano entrambi era vincere, la seconda era che non vicesse l'altro. E le cronache delle corse di tanti anni raccontano di questa guerra costante che, spesso, favoriva il terzo di giornata: l'importante, per l'uno e per l'altro, era che non vicesse l'amico-nemico. Ma, nonostante questa fiera rivalità, passare la borraccia al compagno assetato era la cosa più naturale del mondo!

I personaggi GINO BARTALI E FAUSTO COPPI

GINO BARTALI era nato il 18 luglio 1914 a Ponte a Ema, allora comune di Bagno a Ripoli e non di Firenze come oggi.

In bicicletta era già una leggenda di paese da ragazzo quando, tornando a casa da scuola, faceva aspre salite senza mani, con la sola forza delle sue gambe straordinarie. Avuto dal padre – con non poche difficoltà – il permesso per cominciare a correre, si mise molto presto in evidenza pur in una Toscana ciclistica, quella degli anni '30 del 1900, piena di straordinari protagonisti.

Dopo le prime vittorie da "allievo", per i colori dell'Aquila di Ponte a Ema, Gino arrivò poi a vincere un'infinità di corse; fra i suoi successi ci furono tre Giri d'Italia (più quello "di guerra", a punti, del 1942), due Tour de France a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, quattro campionati italiani e tante altre corse. Nella sua storia personale, però, l'aspetto che svetta più di ogni altro è la sua figura umana, caparbia, polemica, ma anche semplice, modesta, capace davvero di tutto, in tempo di guerra, per aiutare chi soffriva.

FAUSTO COPPI era nato a Castellania, in provincia di Alessandria, nel 1919, e si rivelò vincendo il Giro d'Italia del 1940.

E' stato, a detta di molti, uno dei più grandi campioni di ogni epoca. Abbinava al grande talento atletico una eleganza nel gesto sportivo capace di accendere l'entusiasmo in modo ineguagliabile.

Al di là del numero e della qualità dei suoi successi, senz'altro straordinari, hanno molto contribuito alla creazione della sua leggenda alcuni fatti extrasportivi della sua vita, dalla separazione dalla moglie e dalla formazione di una nuova famiglia con una donna a sua volta sposata in un'epoca in cui questo era un reato penale, fino alla sua morte prematura per una malattia tropicale non diagnosticata in tempo dopo il ritorno da un viaggio in Africa.



1. Gino Bartali (a sinistra) e Fausto Coppi si scambiano una borraccia nel corso di una tappa del Tour de France del 1952. Coppi, in maglia gialla, vincerà quell'edizione della grande corsa a tappe francese.
2. Coppi (a destra) e Bartali si passano da bere in un'altra corsa, mentre stanno guidando il gruppo. In questa fotografia è il toscano a guardare avanti mentre il suo braccio destro porge all'amico-rivale quanto richiesto: si invertono le posizioni, ma il risultato non cambia!



L'episodio:

I FIORI DELLA VITTORIA

Il Tour de France del 1960 vide un'aspra e accesissima lotta per la vittoria fra il francese Roger Rivière e il fiorentino Gastone Nencini. Rivière, in realtà, lottò prima di tutto contro i suoi stessi compagni di squadra: egli non era infatti il leader designato, nonostante il record dell'ora in suo possesso e la rinuncia di Anquetil dopo la vittoria di questi al Giro d'Italia.

Nel corso della 6ª tappa, Saint-Malo – Lorient, con il compagno Anglade in maglia gialla, Rivière andò all'attacco insieme a Nencini, al belga Adriaenssens e al tedesco Junkerman. Anglade giunse al traguardo staccato di 14'40". La vittoria fu di Rivière, Nencini fu secondo in volata, la maglia gialla la indossò il belga; tutti, però, misero in discussione Rivière per essersi portato dietro Nencini, già primo in classifica nella 2ª e nella 3ª tappa.

Rivière vinse ancora in volata anche la 10ª frazione, la Mont-de-Marsan – Pau, ancora davanti a Nencini che riconquistò la maglia gialla: per Rivière fu l'ultima vittoria della sua carriera.

Domenica 10 luglio si corse la Millau – Avignon, e lì la corsa sfiorò la tragedia. Nencini attaccò forsennatamente, come suo costume, affrontando la discesa del Col du Perjuret a velocità folle. Rivière volle tentare l'impossibile: seguire Nencini in discesa. Ad una curva sbagliò, scavalcò il parapetto e fece un volo di una ventina di metri, atterrando nella boscaglia sottostante. Ne riportò una lesione alla colonna vertebrale che pose fine per sempre alla sua carriera. Nencini ebbe via libera per la vittoria.

Al termine del Tour, al Parco dei Principi di Parigi, Nencini consegnò al direttore tecnico dei francesi i fiori del successo finale, pregandolo di farli avere a Roger Rivière, il suo sfortunato rivale. I francesi e lo stesso Rivière apprezzarono enormemente il gesto spontaneo del campione fiorentino.

Il personaggio

GASTONE NENCINI

Nencini era nato a Bilancino, nel comune di Barberino del Mugello, nel 1930. La bicicletta, da buon toscano di quegli anni, fu da subito la sua grande compagna di giochi e il suo sogno di vita.

Cominciò a correre da allievo, vincendo alcune corse. Passato dilettante si tesserò per una società fiorentina, la Società Sportiva Oltrarno del rione di Gavinana. Partecipò a due campionati del mondo, nel 1952 a Varese – a lungo in fuga solitaria – e nel 1953 a Lugano – 2° arrivato dietro a Filippi.

Da professionista confermò tutte le sue doti, mietendo successi importanti, ma raccogliendo sicuramente meno di quanto avrebbe meritato a causa del suo esagerato agonismo senza riserve.

Gastone, infatti, era per carattere un attaccante nato, e per lui correre significava andare in fuga sempre e comunque, anche se in tal modo, spesso, finiva le energie quando non aveva ancora superato il traguardo: da dilettante quel suo modo di agire

Era sempre la regola, da professionista seppe trovare un equilibrio migliore e maggiore, conquistando vittorie di grande importanza.

Nel 1954, anno del suo debutto da professionista, fu primo degli esordienti al Giro d'Italia. L'anno successivo la vittoria al Giro gli sfuggì quando, al comando della corsa in maglia rosa, dovette fermarsi per un bisogno fisiologico; Magni, accordatosi con Coppi, lo attaccò a fondo e gli strappò a tradimento simbolo del primato e vittoria finale. Nel '56 vinse l'ultima tappa al Tour. Nel '57 fece finalmente suo il Giro d'Italia e rivinse due tappe al Tour. Nel '58 fu grande protagonista al mondiale, propiziando la vittoria finale del compagno Baldini. Nel 1960 fu secondo al Giro dietro a Anquetil e conquistò alla grande il Tour de France.

Nel '61 una caduta pose fine alla sua carriera. E' scomparso prematuramente, dopo una breve attività da direttore sportivo.





Gastone Nendini, con indosso la maglia gialla simbolo del primato in classifica, al comando in una tappa di montagna, al suo fianco il compagno di squadra Imerio Massignan



L'ultima vittoria di Roger Rivière in volata a Pau proprio davanti a Nendini



Rivière svenuto su un letto di foglie dopo la caduta



La barella con la quale Rivière venne riportato sulla strada

UN NOIR VAUT UN BLANC : JEROME, 10" AU 100 M., ÉGALE BARY

L'EQUIPE

Me gusta demasiado de volapentez república le dual franco-italiano socialista

RIVIERE RECEVRA LE BOUQUET DE NENCINI

GRACEY, VAINQUEUR ET CONFUS :
Je voulais tellement que Desgrange gagne au Parc des Princes !

EN GROS PLANS

LE TOUR 60
SES HÉROS
SES DRAMAS
SES VICTIMES

COGNAC MARTELL

La prima pagina del quotidiano sportivo francese L'Équipe che annunciava il nobile gesto di Nencini



Nencini, di spalle, consegna i fiori della vittoria finale a Marcel Bidot, il commissario tecnico della squadra francese

L'episodio: SENZA IL BULLONE DI RICAMBIO

Inverno 1964, Austria, Tirolo del Nord, Innsbruck, Giochi Olimpici Invernali, pista di gara di bob a due: è questo lo scenario dove si svolse uno degli avvenimenti più celebrati di tutti i tempi del fair play sportivo ed olimpico.

La contesa sportiva era fra l'italiano Eugenio Monti e l'inglese Antony Nash, i due grandissimi guidatori del momento nella specialità della slitta da ghiaccio carenata, il bob.

Monti negli anni precedenti aveva conquistato sei titoli mondiali nel bob a due e due nel bob a quattro, Nash era l'astro emergente: il favorito di tutti era il guidatore azzurro, cui mancava solo il titolo olimpico per suggellare una carriera sportiva già straordinaria.

Dopo la prima discesa Monti – con il frenatore Siorpaes – era al comando, con i britannici Nash e Dixon e il terzo incomodo – Italia “due” di Zardini-Bonagura – molto ravvicinati.

Prima dell'ultima discesa – allora le competizioni prevedevano due sole discese – Nash si accorse di aver rotto un bullone che controllava i pattini di guida; per di più aveva finito i pezzi di ricambio. Avrebbe dovuto rinunciare a continuare la gara.

Monti, senza che il più piccolo dubbio attraversasse la sua mente, corse alla sua cassetta degli attrezzi e offrì al rivale il pezzo mancante: Nash, effettuata la riparazione con il bullone avuto dal collega azzurro, partì, scese... e vinse! Il risultato finale vide Nash-Dixon all'oro per la Gran Bretagna, Zardini-Bonagura di Italia II alla medaglia d'argento, Monti-Siorpaes di Italia I alla medaglia di bronzo. Monti fu “bronzo” anche nel “quattro”.

Eugenio Monti, per il suo buon cuore di sportivo, avrebbe dovuto rimandare ancora l'appuntamento con l'oro di Olimpia! Nel 1965 il suo gesto gli meritò il premio “De Coubertin”.

Il personaggio EUGENIO MONTI

Eugenio Monti era nato a Dobbiaco, in provincia di Bolzano, il 28 gennaio 1928. Aveva cominciato la sua attività sportiva di alto livello con lo sci alpino, conquistando i titoli italiani di slalom speciale e di slalom gigante nel 1950. Un grave infortunio ad una gamba riportato durante una discesa, però, lo costrinse ad abbandonare l'attività: la chirurgia ortopedica, allora, non era ancora in grado di rimettere in piedi gli atleti come al giorno d'oggi. Non rinunciò però allo sport attivo e passò al bob, iniziando una nuova carriera. Divenne così per tutti, a causa del colore dei suoi capelli, il “rosso volante”.

Dopo pochi anni di apprendistato fu subito fra i migliori d'Italia: nel 1954 vinse il primo titolo nazionale nel “quattro”, l'anno seguente cominciò a vincere anche nel “due”; in entrambi i casi difendeva i colori del Bob Club Cortina, la cittadina ampezzana in cui era stata allestita la pista olimpica in vista dei Giochi del 1956. In quelle Olimpiadi Monti ottenne le prime affermazioni internazionali e due medaglie d'argen-

to, nel due con Renzo Alverà, nel quattro insieme a Girardi, Mocellini e Alverà.

L'anno seguente cominciarono le sue grandi vittorie: vinse infatti nel 1957 a Saint Moritz, sempre con Alverà, il primo dei suoi nove titoli di campione del mondo. Si sarebbe ripetuto nel "due" nel 1958, nel '59, nel '60, nel '61, nel '63 e nel '66, mentre nel "quattro" avrebbe vinto l'iride nel 1960 e nel 1961.

Dopo i Giochi di Innsbruck vinti da Nash avrebbe dovuto ritirarsi, ma invece, per fortuna, continuò, e a Grenoble nel 1968 concluse la sua carriera con due straordinari e meritatissimi ori olimpici: vinse nel "due" con Luciano De Paolis, e nel "quattro" con Mario Armano, Roberto Zandonella e lo stesso De Paolis.

Eugenio Monti è scomparso alla fine del 2003.



1. Uno splendido ritratto di Eugenio Monti con al collo una delle due medaglie d'oro olimpiche di Grenoble '68.
2. Eugenio Monti alla guida di un bob a quattro azzurro: in questa specialità il "rosso volante" vinse un oro, un argento e un bronzo alle Olimpiadi e due ori ai Campionati del Mondo



L'episodio:

QUELLA PAGAIA PERDUTA NELL'ACQUA

I campionati del mondo di canoa del 1963, disputati dal 23 al 25 agosto a Jaice, nell'allora repubblica di Jugoslavia, sono rimasti nella storia della canoa internazionale per il gesto di un italiano.

Nella gara del K2 10.000 metri, ad un giro di boa, alcuni equipaggi si trovarono molto vicini l'uno all'altro. In uno dei mucchi che spesso si producono in tali occasioni per conquistare la posizione migliore per la virata, al canoista ungherese Laszlo Fabian, a causa di una collisione, sfuggì di mano la pagaia. Il suo compagno di barca, Istvan Timar, lì per lì non se ne accorse, impegnato com'era a pagaiare.

Se ne accorse invece l'azzurro Cesare Zilioli che arrestò la propria imbarcazione per raccogliere la pagaia di Fabian dall'acqua e porgerla all'avversario, consentendogli così di ripartire.

Fabian-Timar, grazie al comportamento dell'azzurro, vinsero la gara ed il titolo mondiale. Zilioli, in coppia con il compagno Cesare Beltrami, arrivò settimo, ma il suo piazzamento finale sarebbe stato facilmente migliore senza l'interruzione dell'azione al giro di boa. I giudici, prima di confermare l'ordine di arrivo, interrogarono gli atleti, sospettando che Zilioli avesse consegnato a Fabian la propria pagaia – azione vietata dai regolamenti – e avesse continuato con l'attrezzo dell'avversario, raccolto in acqua. Le testimonianze, e le pagaie di diverso tipo, consegnarono alla storia la vittoria magiara e il nobile gesto del rematore azzurro.

Al momento della premiazione Fabian scese dal podio e corse verso la tribuna, donando commosso a Zilioli la sua medaglia d'oro. Anche la Federazione Internazionale della Canoa, prima, e il Panathlon Internazionale, poi, premiarono l'altruismo del gesto di Zilioli, insignendolo di significativi riconoscimenti.

Il personaggio

CESARE ZILIOLO

Cesare Zilioli è nato il 21 aprile 1938 a Stagno Lombardo, in provincia di Cremona. Ha iniziato a gareggiare per la Bissolati di Cremona, poi, dopo tre anni alla Fiamme Gialle, ha difeso fino a fine carriera i colori della Canottieri Baldesio di Cremona. E' stato azzurro in tantissime occasioni, con validi risultati internazionali.

Ha partecipato a cinque Campionati Europei. Nel 1959, a Duisburg, in Germania, eliminato in semifinale nella 4x500 metri e nel K2 1000. Nel 1961, a Poznan, in Polonia, con tre eliminazioni: nel K2 500, nel K1 1000 e nel K2 1000. Nel '65, a Snagov, in Romania, con due 8.º posti, nel K2 10.000 e nel K4 10.000, e con due eliminazioni nel K2 1000 e nel K4 1000. Nel '67, di nuovo a Duisburg, con un 6º posto con Beltrami nel K2 500 e con due eliminazioni in semifinale, nel K2 1000 e nel K4 1000. Nel 1969, a Mosca, di nuovo con il 6º posto insieme a Beltrami nel K2 500.

Tre volte ai mondiali, nel '58 a Praga arrivò 11º nel K1 10.000 metri e fu eliminato nel K1 500 e nella staffetta 4x500. Nel 1963, a Jaice – teatro del suo gesto – concluse 7º nel K2 10.000 e 8º nel K2 1000 e fu eliminato nel K2 500. Nel 1966, a Berlino Grünau, in Germania Est, fu eliminato nel K2 1000 e nel K4 1000.

Vanta ben tre partecipazioni olimpiche. A Roma, nel 1960, arrivò 9° nel K1 500 e fu eliminato nella staffetta 4x500 metri. Nel 1964, a Tokio, non partì per influenza nel K1 500, ma fu 6° nel K2 1000 in coppia con Cesare Beltrami, e 6° pure nel K4 1000 con Beltrami, Pedroni e Agnisetta. A Città del Messico, nel 1968, giunse 8° nel K2 1000, sempre insieme a Beltrami.

In campo nazionale è stato leader per un decennio. Ha vinto un numero impressionante di titoli di Campione d'Italia nelle varie specialità e distanze, sino a cinque in un solo anno, nel 1962. Il suo albo d'oro tricolore meriterebbe una ricerca apposita.



1. Cesare Zilioli ritratto in acqua sul K1, arma che gli ha consentito di vincere vari titoli tricolori su tutte le distanze e di piazzarsi 9° ai Giochi Olimpici di Roma '60 sui 500 metri.
2. Un K2 in acqua: è l'arma sul quale Cesare Zilioli, in coppia con Cesare Beltrami, fu protagonista ai Mondiali di Jaice del 1963 del gesto di fair play che gli ha valso tanti riconoscimenti.



L'episodio: UN PACCO DI SALE E UNA SCONFITTA

Orlando Sirola, nel 1970, era al secondo anno come “capitano non giocatore” della formazione italiana di Coppa Davis. L'anno precedente, dopo un periodo difficile della squadra nazionale, aveva dovuto subire il tracollo degli azzurri per 5-0 a Mosca contro l'Unione Sovietica.

Così Sirola decise il totale rinnovamento della squadra, mettendo fuori formazione il suo vecchio compagno di doppio Nicola Pietrangeli e facendo esordire due giovanissimi, Adriano Panatta e Mimì Di Domenico. A Torino, dal 7 all'11 maggio 1970, la giovane Italia incontrò la Cecoslovacchia. L'incontro si annunciava molto equilibrato, con gli ospiti che schieravano un giocatore allora sulla cresta dell'onda, Jan Kodes.

L'Italia era in vantaggio per 2-1, ma il match finale Kodes-Panatta si poteva considerare già assegnato al ceco, in quel momento nettamente superiore al giovane romano.

Nel corso di Kukal-Di Domenico, quarto incontro del programma, Kukal venne colpito da crampi e stramazza sulla terra rossa, dopo che Di Domenico non era stato capace di chiudere il match nonostante le difficoltà incontrate dal rivale.

Sirola soccorse per primo il giocatore ceco mentre si torceva a terra, chiese al giornalista Onorato Cerne di procurarsi del sale da cucina per farlo inghiottire a Kukal, per fargli superare la crisi, e, anziché sfruttare il regolamento di Coppa che limitava il tempo a disposizione per un'interruzione del genere, concesse all'ospite il tempo necessario per rimettersi in sesto. Kukal vinse in quattro set, eliminando l'Italia che perse così l'incontro per 3-2. Kodes, infatti, si aggiudicò poi come previsto l'incontro conclusivo.

Sirola dichiarò alla stampa: “Non voglio vincere per crampi”.

Il personaggio ORLANDO SIROLA

Sirola, di origine istriana, era nato a Fiume il 30 aprile 1928, cioè quattro soli anni dopo il riconoscimento di italianità della cittadina passata nel corso della storia da una nazione all'altra.

Cominciò molto presto a giocare a tennis, con accanimento e con grande impegno. E crebbe, crebbe a dismisura, fino a venti centimetri in pochi mesi, arrivando a sfiorare i due metri. Fu convocato anche per uno stage di basket della nazionale italiana, vista la statura, ma continuò a preferire il tennis.

Il passaggio della guerra segnò profondamente la sua famiglia e lui stesso: un fratello morì in campo di concentramento, un altro scappò e, nel dopoguerra, Orlando si fece sei mesi di prigionia al suo posto, venendo poi assolto dalla giustizia jugoslava. Così padre e figlio decisero di emigrare, e scelsero l'Italia, dove poco a poco furono raggiunti da altri familiari. Dal campo profughi di Latina i Sirola si stabilirono a Milano e lì Orlando, facendo un po' tutti i lavori per sopravvivere, riprese a giocare a tennis. Ma, dentro di sé, gli rimase l'amore per la città natia, così come gli rimase

Sempre l'istinto del profugo, che attribuiva valore prima di tutto alla vita, e poi alle altre cose, e fra queste al tennis.

Tennis che poi fu la sua vita, e gli diede il successo. In poco tempo, negli anni cinquanta, salì le varie categorie e si affermò in campo nazionale, soprattutto quando, quasi per caso, si ritrovò in coppia con Nicola Pietrangeli, andando a costituire come d'incanto un duo affiatato e straordinario.

Rapidamente arrivò in nazionale, e disputò 88 incontri in Coppa Davis, 45 in singolo (con 22 vittorie) e 43 in doppio (con ben 35 successi). Ottenne, sempre con Pietrangeli, anche altre prestigiose affermazioni internazionali, per poi diventare per tre anni – dal 1969 al 1971 – “capitano non giocatore”. E' morto nel 1995.



1. Orlando Sirola si appresta a lasciare il campo dopo un match vittorioso.
2. Orlando Sirola (in secondo piano) insieme al suo storico compagno di “doppio” Nicola Pietrangeli, ritratto in una buffa situazione di gioco.

L'episodio:

IL CAPITANO E L'EREDE DESIGNATO

Lo stadio di Helsinki, la capitale finlandese, ospitò nell'agosto del 1994 i Campionati Europei di atletica leggera.

Nella gara dei 3.000 siepi correvano ben tre atleti azzurri, Francesco Panetta, Angelo Carosi e Alessandro Lambruschini. Panetta, campione mondiale della specialità a Roma nel 1987 e splendido argento europeo un anno prima a Stoccarda, era ormai a fine carriera; era anche il "capitano" della squadra nazionale italiana, vista la sua prolungata presenza in maglia azzurra. Carosi, anche se ormai non più giovane, era l'ultimo arrivato e, come suo costume, viaggiava il più possibile defilato. Lambruschini era il grande talento emergente, il vincitore designato, il favorito di tutti i giornalisti e di tutti gli esperti.

Tutti e tre i nostri rappresentanti si qualificarono per la finale, Carosi e Lambruschini vincendo le rispettive batterie, Panetta con un po' di difficoltà. Il giorno della finale, il 12 agosto, Lambruschini da Fucecchio era più nervoso del solito, dopo la sua sicura esibizione in qualificazione che aveva rafforzato il suo ruolo di favorito d'obbligo. Ed ecco che in gara la tensione gli giocò un brutto scherzo: Alessandro, ad un certo punto, inciampò in una barriera e cadde, e vide gli avversari andarsene via.

In quel momento un amico, anzi, un capitano, il suo capitano, Francesco Panetta, si fermò, lo afferrò per un braccio, lo aiutò a rialzarsi, lo aiutò ancora a rientrare in gruppo, sostenendolo con il suo incitamento. Lambruschini recuperò, tornò al comando, e vinse a braccia alzate: fu il suo primo successo importante. Carosi finì secondo, medaglia d'argento, Panetta ottavo.

Ma il bel gesto di Panetta rimase per sempre nell'obiettivo dei fotografi e nella memoria di tutti gli appassionati presenti e di tutti i telespettatori.

Il personaggio

FRANCESCO PANETTA

Nato a Siderno, in provincia di Reggio Calabria, il 10 gennaio 1963, Francesco Panetta è emigrato al nord come tanti suoi conterranei, ma, a differenza della maggior parte di loro, lo ha fatto per affinare il proprio talento sportivo e per emergere.

Anni fa ebbe perfino la soddisfazione di uno sceneggiato televisivo che ripercorse le tappe della sua vita, inneggiando fin dal titolo a un *"ragazzo di Calabria"*.

Trasferitosi a Milano, e rimasto poi fino ad oggi ad abitare in Lombardia, sviluppò le sue doti atletiche grazie ad un tecnico della Sezione Atletica della Pro Patria, Giorgio Rondelli.

Sotto la sua guida Panetta seppe mettersi in evidenza a livello nazionale, con ottimi risultati cronometrici, fin da junior, per arrivare a soli 23 anni, in una specialità difficile e tecnica come i 3.000 siepi, a sfiorare il titolo di Campione d'Europa nell'edizione tedesca di Stoccarda del 1986. In quell'occasione Panetta, con un coraggio senza pari, attaccò fin dall'inizio, imponendo un ritmo forsennato e distaccando nettamente tutti gli avversari. Solo uno di essi, per di più nell'ultimo giro, seppe recuperare e superarlo.

Da quella medaglia d'argento Panetta prese spunto per migliorare ancora e nel 1987, ai Campionati Mondiali di Roma, fece suo il titolo iridato, sempre nei 3.000 siepi, e si piazzò secondo nei 10.000 metri: sono stati i suoi successi più importanti. In entrambe le specialità che lo hanno visto ai vertici a Roma '87 ha saputo migliorare i primati nazionali.

Ha concluso la carriera – dopo alcuni infruttuosi tentativi di passare alla maratona

– con ben 34 presenze in nazionale fra il 1982 e il 1996, tre presenze ai Mondiali, due alle Olimpiadi, tre agli Europei. “Capitano” azzurro, a Helsinki ha onorato tale ruolo, nell'occasione citata, con il suo splendido comportamento.



1. Alessandro Lambruschini (in secondo piano) inciampa su una barriera e perde l'equilibrio.
2. Lambruschini, caduto, è finito addirittura fuori pista. Al suo fianco sta sopraggiungendo un'altra maglia azzurra, con un braccio proteso verso di lui.
3. Francesco Panetta (a sinistra, con la bandana celeste sul capo) afferra saldamente Lambruschini per un braccio e lo incita a ripartire e a riprendere la corsa.



L'episodio:

QUEL RIFIUTO DI UN GOL FACILE

Era il 16 dicembre del 2000, e si stava disputando l'incontro di calcio del Campionato inglese Everton – West Ham.

Il West Ham era in attacco e le combinazioni di gioco, infine, portarono il calciatore italiano Paolo Di Canio a trovarsi da solo di fronte alla porta dell'Everton.

Il portiere della squadra di casa, però, era nel frattempo finito a terra, infortunato gravemente nel corso della stessa azione.

Paolo Di Canio, palla al piede e con la porta spalancata davanti a lui, compì un gesto che lui stesso, più tardi, ebbe a definire istintivo: fermò la palla con le mani e si accostò all'avversario infortunato. Quello che lo colpì, inducendolo a un gesto siffatto, fu la posizione del ginocchio del portiere dell'Everton, palesemente ruotato in modo innaturale, segno evidente di un incidente serio.

L'incontro, per la cronaca, terminò 1 : 1, e quindi il punto non realizzato da Di Canio fu determinante per il risultato finale.

I tifosi dell'Everton, come era ovvio, ma poi anche quelli della sua stessa squadra esaltarono l'azione del sanguigno giocatore italiano, già altre volte in precedenza e poi anche in seguito in evidenza per il suo carattere non facile, comunque, di certo, mai banale. Inizialmente, peraltro, le reazioni del suo tecnico di club e di alcuni compagni di squadra – in particolare Lomas e Lampard – non furono così favorevoli al suo gesto. In seguito, però, la stampa britannica contribuì a far sì che il consenso divenisse totale.

Paolo Di Canio, per il suo comportamento in quell'incontro, fu insignito un anno dopo, il 18 dicembre del 2001, del premio "F.I.F.A. Fair Play Award", il riconoscimento della Federazione Internazionale del Calcio per chi si mette in evidenza per episodi di fair play.

Il personaggio

PAOLO DI CANIO

Nato a Roma il 9 luglio del 1968, Paolo Di Canio vanta 9 presenze in nazionale giovanile. Cominciò a giocare al calcio da professionista nella Lazio, dove militò dal 1985 al 1990. La sua carriera biancoceleste si interruppe nel campionato 1986-'87, quando andò in prestito per una stagione alla Ternana.

Giocò nella Juventus dal 1990 al '93, contribuendo alla conquista della Coppa U.E.F.A. vinta dalla società bianconera torinese proprio nel 1993. Passò al Napoli per un anno (1993-'94), e poi al Milan per due (1994-'96): in rossonero mise all'attivo nella sua bacheca personale lo scudetto del 1996.

Dalla società milanese si trasferì in Gran Bretagna, dove rimase alcune stagioni militando in quattro club diversi: il Celtic di Glasgow nel 1996-'97, lo Sheffield dal 1997 al '99, il West Ham dal 1999 al 2003, il Charlton Athletic nel 2003-2004. Nella stagione 2004-2005 ha fatto ritorno in Italia, vestendo nuovamente la casacca biancoceleste della sua prima società, la Lazio.

Centrocampista-attaccante dal carattere estroso, nella sua carriera oltremanica

è rimasto celebre non solo per il generoso e nobile episodio che ci interessa, ma anche per le 11 giornate di squalifica rimediate dopo aver spintonato un arbitro che lo aveva espulso: l'ufficiale di gara britannico perse l'equilibrio e cadde all'indietro, rotolando sull'erba.

Anche nel suo attuale ritorno in Italia si è messo in mostra per il suo vigore agonistico quando ha discusso vivacemente con un compagno di squadra per arrogarsi il diritto di battere un calcio di rigore concesso alla Lazio; in quella recente occasione ha allontanato bruscamente il rigorista designato, prendendo il suo posto e realizzando, per sua fortuna, la marcatura biancoceleste.



1. Paolo Di Canio, in una fase di gioco, con la maglia della sua prima (e, probabilmente, ultima) società professionistica, la Società Sportiva Lazio di Roma.
2. Paolo Di Canio esulta dopo una rete messa a segno: indossa la maglia della società inglese del West Ham, la stessa che vestiva il giorno in cui si rese protagonista dell'episodio che abbiamo narrato.

(Foto per gentile concessione della
Fondazione Museo del Calcio di Coverciano, Firenze)



L'episodio:

“NON MERITO QUESTA MEDAGLIA!...”

Il trampolino elastico è l'ultimo arrivato fra le specialità della ginnastica artistica. Molti hanno storto la bocca, di fronte a questa disciplina paragonata a torto o a ragione agli spettacoli circensi. Di sicuro, al di là di ogni valutazione tecnica o storica, il trampolino è una specialità altamente spettacolare che richiede all'atleta, fra le altre qualità, anche uno straordinario controllo del proprio corpo in volo. E' comunque una specialità già arrivata, con Atene 2004, alla sua seconda Olimpiade.

Ci interessa da vicino per la 22^a edizione dei Campionati Mondiali di ginnastica che si è disputata a Odense, in Danimarca, e che ha visto lo svolgimento delle finali del trampolino elastico il giorno 26 luglio 2001. La prova femminile è infatti passata alla storia di questa giovane disciplina e dell'intera ginnastica.

La classifica finale vide infatti la vittoria della russa Irina Karavaeva. Al secondo posto si piazzò la tedesca di origine georgiana Anna Dogonadze Lilkendey, al terzo la britannica Claire Wright. La Karavaeva gioì, salì sul podio, e ricevette la medaglia d'oro. Dopo, però, fu informata dai suoi tecnici che la giuria aveva commesso un errore di valutazione, attribuendo ad un suo volo un coefficiente di difficoltà superiore al previsto; infatti nel trampolino il risultato scaturisce dalla valutazione dei giudici moltiplicata per il coefficiente di difficoltà dell'esercizio eseguito.

La Karavaeva protestò e convinse prima i suoi dirigenti e poi la Commissione Tecnica della FederGinnastica Internazionale a rivedere il risultato: solo la sua precisa e decisa volontà permise il rifacimento della classifica, contrario ad ogni regola e consuetudine.

E il 22 agosto 2001 ad Akita, in Giappone, nel corso dei Giochi Mondiali, la Karavaeva restituì ufficialmente la “sua” medaglia d'oro ad Anna Dogonadze, ascoltando insieme a lei l'inno tedesco.

Il personaggio

IRINA KARAVAEVA

Irina Karavaeva, 1 metro e 55 per 48 chilogrammi, è nata in Russia il 18 maggio 1975 ed è stata per anni la numero uno al mondo del trampolino elastico femminile.

E' stata sette volte campionessa del mondo e, se nel 2001 avesse accettato il verdetto delle giurie, con quel successo avrebbe collezionato l'ottavo titolo, il terzo consecutivo.

Ha cominciato a dedicarsi al trampolino a soli 15 anni, ed è stata la prima campionessa olimpica della specialità. Nel 2000, a Sidney, si aggiudicò infatti nettamente la medaglia d'oro, precedendo con punti 38,90 l'ucraina Oxana Tsyhuleva (p. 37,70) e la canadese Karen Cockburn (p. 37,40). Come dichiarò alla stampa, quel giorno ha provato l'emozione più intensa di tutta la sua vita sportiva.

L'anno successivo la prova mondiale riservò poi alla Karavaeva ben altra emozione: la sua ferma intenzione di ottenere la revisione della classifica di gara incontrò l'approvazione del presidente mondiale della ginnastica, l'italiano Bruno Grandi

che, dopo aver parlato di “tragico errore” dei giudici, si adoperò perché la cerimonia di restituzione della medaglia d’oro avvenisse – come poi avvenne – in una adeguata e fastosa cornice.

La presa di posizione dopo la gara mondiale di Odense è valsa alla Karavaeva, nel 2002, il premio “fair play medal” da parte del Comitato Olimpico Internazionale.

Anna Dogonadze, campionessa del mondo 2001 per volontà della sua contendente, è succeduta alla Karavaeva anche come campionessa olimpica: ha infatti vinto l’oro ad Atene 2004 davanti alla canadese Cockburn e alla cinese Shanshan; ad Atene la Karavaeva non è riuscita a qualificarsi per la finale a causa di una caduta durante le eliminatorie.



1. Un volteggio dal trampolino di Irina Karavaeva, la grande protagonista della nostra storia di straordinario fair play fuori dalla norma (le gare di ginnastica delle recenti Olimpiadi di Atene 2004, viste in mondovisione da tutti gli sportivi del globo, sono lì a giustificare questa nostra affermazione).
2. Un altro volteggio dal trampolino, con l’atleta in una posizione simile alla precedente; qui è raffigurata la canadese Karen Cockburn, alle Olimpiadi medaglia di bronzo a Sidney 2000 e medaglia d’argento ad Atene 2004.

MOMENTI DI GLORIA

Film dedicato allo sport nobile

Chariots of Fire (Momenti di Gloria)

Uk 1981

Regia Hugh Hudson

Questo film è sicuramente uno dei più intensi e belli dedicato allo sport nobile, quello sport che andrebbe sempre preso ad esempio per il modo d'interpretare la vita e l'educazione, un modello su cui i giovani possano confrontarsi serenamente sia che la disciplina sia finalizzata al professionismo sia che resti nell'ambito amatoriale, un film che varrebbe la pena di riproporre spesso sui media e anche nelle scuole.

Veniamo alla narrazione breve dei fatti che c'illustrano in pratica la preparazione d'alcuni giovani britannici nel quadriennio precedente i Giochi Olimpici di Parigi del 1924 (meta finale per tutti). Alcuni di loro realmente esistiti (Eric Liddell, Harold Abrahams, i due protagonisti assoluti), altri inventati (quelli che narrano le vicende) ed uno realmente esistito, Lord Burghley, Presidente della Federazione Britannica d'Atletica fino a pochi anni prima la messa in scena del film, a cui per ovvi motivi è stato cambiato il nome nel film.

Eric Liddell, pastore evangelico scozzese, vive nella sua terra natia, dove i ragazzi poveri corrono a piedi scalzi ed in mezzo ai prati per avere una stretta di mano ed un sermone, ma lo fanno con gioia immensa e nel rispetto del prossimo, solo la domenica per onorare il Signore non si pratica sport e ci si dedica alla contemplazione ed alla preghiera.

Il pastore sa d'avere un dono di Dio, la velocità, e la resistenza alla velocità prolungata (soprattutto nei 400 metri piani*) che gli evita di piantarsi sul rettilineo finale, dove si muore piano piano e l'asfissia sembra prevalere nei polmoni (lo scrivente parla per esperienza diretta essendo stato un discreto quattrocentista in gioventù).

La sorella, angelica e determinata, impegnata anch'essa nelle attività religiose e sociali, preferirebbe che lui si dedicasse anima e corpo alla Chiesa prima di partire per la missione in Cina insieme con lei, ma Liddell non può tradire i "suoi ragazzi", non può far perdere loro la speranza in una vita migliore e la convince a desistere dai suoi propositi almeno fino alla fine dei Giochi Olimpici.

Harold Abrahams è un ebreo, figlio d'un ricchissimo commerciante, al suo college, dove arrivano solamente coloro che contano nella società britannica, egli s'impone sia come atleta che come studente, la sua gara sono i 100 metri *, lo scatto, la velocità pura, egli assume anche un allenatore professionista per essere il migliore a Parigi, questo gli costa la qualifica dispregiativa di "falso dilettante", epiteto infamante in quel tempo. Ma tutti sanno che egli vincerà la medaglia d'oro e batterà gli statunitensi, eterni rivali degli inglesi sul campo e perciò si passa sopra a tutto con un cinismo esasperato, tipico della società degli anni venti lanciata verso un completo rovesciamento di valori etici e morali.

In lui prevale l'angoscia d'essere d'una razza diversa: a nulla valgono le amicizie dello stesso Lord Burghley, che s'allena sugli ostacoli bassi mettendo delle coppe di champagne ad ognuno, con lo scopo d'evitare che cadano quando li supera, e di altri compagni di college, e dello stesso Liddell che lo batte sui 200 metri*, una distanza neutra tra i due, in una gara scozzese: Harold assorbe quest'ultima battuta d'arresto attraverso una metamorfosi strana, Liddell non è un avversario, ma qualcosa di più di un amico, un uomo a cui ispirarsi. Mai sconfitta è stata più salutare.

La nazionale d'atletica prima di partire per la Francia è riunita insieme per uno stage, memorabili le riprese d'un allenamento sul bagnasciuga tra un mare scuro, la pioggia e la costa brulla inglese: la musica di Vangelis accompagna gli uomini che corrono magistralmente.

1924, Parigi, il Comitato Olimpico Britannico, presieduto dal Principe di Galles e futuro Edoardo VIII, uomo che rinuncerà, nel 1936, al trono per sposare Wally Simpson, deve

riunirsi d'urgenza per una "grana" davvero grande: Eric Liddel scopre che la finale di una delle sue gare si correrà di domenica. Il panico è grande perché senza troppo pensarci il pastore taglia corto e dice che mai gareggerà in questa giornata, perfino il Principe di Galles e futuro capo della chiesa anglicana cerca di fargli comprendere che certe volte si possono fare delle concessioni alla religione, ma l'etica e la statura morale dell'atleta sconfigge tutti, nessuno è in grado d'opporne una seria resistenza alla sua filosofia, ma ecco che Lord Burghley, con un gesto tutto da gentleman inglese, avendo già vinto una medaglia, cede il suo posto a Liddell per la gara dei 400 metri piani: la sua gara che verrà disputata nei giorni feriali.

A parte Burghly, nessuno degli altri protagonisti del film, ad esclusione ovviamente di Abrahams e Liddell, combinerà nulla di buono, non ci sarà gloria per loro, troppo amateurs per una disciplina che incomincia ad imporre ritmi da professionismo.

Sempre con la fantastica musica di Vangelis, Harold Abrahams percorre i suoi 100 metri, batte gli americani e vince la medaglia d'oro, poi se ne va triste e sconsolato, il duro lavoro per raggiungere la meta l'ha distrutto psicologicamente, ora deve vincere un'altra battaglia più importante, accettare se stesso come uomo e la bellissima attrice amata che impalmerà come "premio" per la vittoria.

Poi vanno tutti a vedere Liddell nella finale dei 400 metri piani: ha contro tre americani, il pubblico tifa per lui, c'è Edoardo VII in tribuna, c'è Abrahams che lo carica, arriva anche la sorella che sorride compiaciuta e gli manda un bacio d'augurio, c'è Lord Burghley, ci sono i "suoi ragazzi di strada scozzesi" che l'accompagnano idealmente.

Eric Liddell vince, facendo cadere la testa all'indietro solo negli ultimi metri, oggi non succede più perché gli specifici allenamenti aiutano a superare questo momento davvero drammatico della gara, un muro psico-fisico quasi invalicabile soprattutto a quel tempo, quando mancava l'ossigeno e si respirava a bocca aperta capovolgendo il capo per far affluire più velocemente l'aria ai polmoni, in genere al termine della gara si rimetteva e fino a qualche decennio fa esistevano dei catini apposta per questo nei pressi dell'arrivo. (ebbene sì, anch'io ne ho dovuto fare uso).

Tutti a complimentarsi con Eric Liddell, primo in testa Abrahams che lo abbraccia.

Ed il film tecnicamente finisce qui, solo Lord Burghley continuerà la carriera atletica e sarà medagliato anche quattro anni dopo ad Amsterdam, poi diventerà Presidente della Federazione fino alla sua morte avvenuta alla fine degli anni settanta.

Abrahams diventerà uno stimato uomo d'affari e scriverà numerosi articoli come esperto d'atletica, mentre Eric Liddell, fedele al suo programma,, andrà missionario in Cina dove sarà catturato dai giapponesi e morirà in un campo di concentramento, tra la gente che soffriva: la fine etica che lui avrebbe senz'altro desiderato.

Eric Liddell fu il modello a cui lo scrivente s'ispirò nella sua gioventù, molto prima dell'uscita del film ovviamente, e ancora oggi è per me un fulgido esempio di cosa significhi essere "Un Uomo".

Il film senz'altro percuote gli spettatori con il suo rigore morale, le sue intransigenze, i suoi esempi, cerca di far comprendere che il duro lavoro per raggiungere una meta, qualunque essa sia paga sempre. L'applicazione e la forza di volontà sono essenziali in ogni campo umano, ma soprattutto si devono rispettare gli ideali prefissati in precedenza senza mai derogare, poi si potrà anche essere sconfitti in una singola gara dove tutto può accadere, ma non si sarà mai sconfitti nella gara più importante che è la vita ed il rapporto con gli altri.

*N.B. ho usato le distanze metriche per rendere più agevole la comprensione all'utente, a quei tempi nel Regno Unito si correva su distanze in yards.

LO SPORT E L'EMOTIVITA'

SPORT ED EMOTIVITA'

L'**emotività** svolge un ruolo decisivo durante verifiche, competizioni o situazioni importanti perché condiziona i movimenti del nostro corpo.

L'emozione, che ognuno di noi prova di fronte ad un nuovo apprendimento, ad un esame o ad una gara sportiva, si trasforma in tensione nervosa e produce degli effetti che in certi individui favoriscono la prestazione, mentre in altri la ostacolano. I segni di tale tensione sono alquanto soggettivi: un aumento degli atti respiratori, della frequenza cardiaca, della sudorazione e della tensione muscolare.

Contemporaneamente si possono riscontrare, a livello nervoso, variazioni nella capacità di attenzione e concentrazione; anche in questo caso, ciò avrà un effetto per alcuni positivo, ma per altri negativo. Se nello sport non impariamo a dominare l'emotività, il rischio di sbagliare può compromettere l'esito della prestazione. Per esempio, nella partenza di una gara di corsa veloce o di nuoto, tensioni anormali possono rendere il movimento lento e poco fluido; nella pallavolo, la paura di arrivare in ritardo sulla palla farà anticipare eccessivamente la partenza della rincorsa per la schiacciata. E' la stessa paura di sbagliare che spesso provoca l'errore.

Come si può controllare l'emotività?

Anzitutto è necessario possedere una buona conoscenza di se stessi per acquisire la consapevolezza dei propri sentimenti e delle proprie emozioni. E' importante sapere, e convincersi, che tutti provano emozioni di fronte ad una prova, ma che vi sono differenze nel significato e nell'importanza che ognuno di noi attribuisce a queste emozioni. Chi ritiene positiva l'eccitazione poco prima della sfida saprà realmente gestirla a proprio vantaggio. Al contrario, coloro che ritengono la tensione un ostacolo alla prestazione si sentiranno a disagio ed inadeguati rispetto al compito. Per questi ultimi sbagliare sarà più facile: il tiro mancato a porta vuota, il passaggio troppo corto, lo smash terminato fuori sono errori che possono essere causati da un'emotività non controllata. Tuttavia, una volta consapevoli di quanto le circostanze esterne possano influire sui gesti sportivi, potrete procedere a una preparazione specifica alla competizione. Anche in allenamento vengono simulate situazioni simili a quelle di gara per imparare a controllare lo stress: per esempio, nel basket, si riproducono gli ultimi secondi di gioco, per allenarsi a gestire la palla in situazione sia di vantaggio che di svantaggio. Nella fase di apprendimento si propongono esercizi con elementi di disturbo, prodotti dai compagni o dall'insegnante, che hanno lo scopo di provare la stabilità dell'esecuzione come, per esempio, eseguire una battuta di pallavolo con vicino qualcuno che grida o tirare a canestro cinque palloni in dieci secondi.

La respirazione per controllare l'emotività

Abbiamo detto che l'emozione altera il ritmo consueto degli atti respiratori, aumentandoli senza necessità fisiche o diminuendoli, talvolta fino all'apnea. Il mancato controllo della respirazione può indurre tensioni muscolari anomale e, quindi, portare all'errore. E' dunque necessario esercitarsi a mantenere una respirazione normale, soprattutto in momenti di pressione emotiva. Molti atleti si preparano a un gesto di precisione con esercizi di respirazione e lunghe espirazioni, per esempio prima di un tiro libero, di una battuta nel tennis, di un tuffo o di un salto.

Quando l'unico scopo è vincere

Controllare le proprie reazioni emotive non è solo funzionale alla corretta esecuzione del movimento, ma è, strettamente correlato all'atteggiamento dell'atleta verso la gara: se l'unico scopo è vincere, la gara verrà affrontata con preoccupazione e timore di non riuscire ad ottenere quanto desiderato.

L'errore sarà vissuto con senso di inadeguatezza, la sconfitta come un dramma e si manifesteranno atteggiamenti di rifiuto, di rabbia e comportamenti anti-sportivi. Inoltre, si attribuirà la colpa della propria sconfitta ad altri: all'arbitro, alle condizioni del campo, ai compagni, alle scorrettezze degli avversari, alla sfortuna. Ben diverso è l'atteggiamento di chi ha come obiettivo migliorare la propria prestazione: egli eviterà di abbattersi o di esaltarsi per i risultati del momento e inizierà a pensare immediatamente al futuro, utilizzando il feedback dell'incontro per preparare il successivo.

L'errore rappresenta un passaggio inevitabile per l'apprendimento e va considerato come opportunità per migliorare. E' meglio perdere che vincere, se, pur perdendo si migliora.

Nel gioco di squadra: i compagni

Nelle attività di squadra il controllo dell'emotività è facilitato dalla relazione tra i giocatori: la sicurezza di sé deve allargarsi fino a comprendere la fiducia nei compagni, nelle loro capacità e nel loro impegno. "Mettersi nei panni degli altri" permette quasi sempre di scoprire il comportamento relazionale più corretto e vantaggioso per la situazione. Per questo è importante sapersi complimentare per una bella azione nonostante il risultato negativo, non dare peso all'errore e incoraggiare chi l'ha commesso, prendersi la responsabilità di uno sbaglio e scusarsene, attribuire anche agli altri il merito di un proprio successo.

Facile a dirsi, meno a farsi, soprattutto in circostanze di tensione, quando il risultato è incerto. Tuttavia è importante ricordare che la prestazione della squadra è condizionata dalla fiducia reciproca tra i compagni.

La paura dell'avversario

Nei confronti sportivi, l'avversario è colui al quale contendi la vittoria della gara o della partita. Il conflitto, però, deve essere limitato allo spazio e al tempo della gara. Fuori dal campo non ci sono avversari, ma solo giocatori che praticano la stessa disciplina. Qualcuno, giustamente, ha detto: "un avversario è come una malattia: mai sopravvalutarlo, mai sottovalutarlo". Quante volte, durante le fasi di riscaldamento, si è portati a credere di avere a che fare con dei mostri! Nei minuti che precedono l'incontro i virtuosismi degli avversari possono indebolire le proprie speranze di successo.

Tuttavia, non appena l'incontro inizia, si scopre invece che le forze si equivalgono e sfumano le impressioni e le fantasie che gli sconosciuti avevano scatenato.

L'arbitro

Solo arbitrando un incontro di qualsiasi disciplina ci si rende conto di quanto sia difficile tale compito: richiede ottime capacità di osservazione e di presa di decisione, anche se il rapido succedersi degli avvenimenti rende comunque impossibile eliminare totalmente la possibilità di sbagliare. E' necessario conoscere perfettamente le regole, non farsi influenzare da preferenze, simpatie o abitudini. E' facile constatare che la stessa azione, lo stesso movimento, visto con un punto di osservazione differente, può essere giudicato in maniera diversa. Controllo delle emozioni e oggettività sono le qualità indispensabili di un buon arbitro.

L'allenatore

Oltre che sul singolo gesto sportivo o sulla reazione individuale l'emotività influisce, in modo positivo o negativo, anche sulla capacità di analisi e di scelta tattica e strategica. L'allenatore è chiamato, in particolare negli sport di situazione, a compiere scelte tattiche sulla base dei dati

osservati. Per esempio, se gli avversari prevalgono sul lato sinistro del campo, vanno prese velocemente alcune contromisure per togliere loro questo vantaggio.

Per svolgere questo ruolo è necessario che l'allenatore sappia mantenere lucidità anche nei momenti di maggior tensione effettuando sostituzioni, cambi di ruolo o di tattica di gioco al fine di modificare l'andamento di un incontro, pur nella consapevolezza che non sempre le scelte effettuate daranno gli esiti sperati.

Il capitano

Sentirsi responsabili della prestazione di tutto il gruppo, però, non è compito esclusivo dell'allenatore, ma di ogni giocatore della squadra. E' indice di attenzione e "intelligenza sportiva" accorgersi dei punti forti e dei punti deboli della propria squadra durante l'incontro e collaborare con l'allenatore per scegliere strategie adeguate. Il giocatore che possiede tale capacità di osservazione e di valutazione della situazione, abbinate a carattere e personalità, acquista autorevolezza e leadership nei confronti dei compagni. E' tra questi giocatori che normalmente viene scelto il capitano, che assume un ruolo di guida e di riferimento sia in campo che nello "spogliatoio".

Competizione, conflitto, cooperazione

Esistono diversi modi di tendere al raggiungimento di un obiettivo: si parla di competizione quando si è alla presenza di diversi concorrenti che gareggiano per ottenere il migliore risultato possibile in un determinato settore, sportivo, economico, professionale... Almeno in teoria, i concorrenti partecipano liberamente alla competizione e sono tutti nelle condizioni di potersela aggiudicare. Naturalmente non tutti possono vincere, ma se ognuno ha gareggiato lealmente e ha dato il meglio di sé, ad esempio in una competizione sportiva, alla fine può ritenersi soddisfatto.

Nel **conflitto** il posto della lealtà e del rispetto delle regole viene preso dall'inganno e dalla sopraffazione, fino ad arrivare all'uso della violenza.

I partecipanti non sono più concorrenti ma rivali, o addirittura nemici, e non vi è soddisfazione reciproca: al termine del conflitto (una separazione fra coniugi, una disputa di affari o una guerra fra stati) anche chi è uscito vincitore può avere riportato tali danni, materiali o morali, da stare molto peggio di come sarebbe stato se avesse trovato una soluzione pacifica.

Un terzo modo di tendere al raggiungimento di un obiettivo è quello di cercare la **cooperazione** con altri soggetti che si prefiggono lo stesso scopo. Vi sono infatti interessi che non portano beneficio alla singola persona ma a gruppi di persone o all'intera comunità, ad esempio l'utilizzo di uno spazio ricreativo comune, destinato a vari tipi di attività, o manutenzione di un parco pubblico. Anche in queste situazioni non manca la tentazione di tenere un comportamento egoistico: visto che siamo in tanti, se ne occuperà qualcun altro. E' altrettanto evidente che questo atteggiamento porta un danno, oltre che agli altri, anche a se stessi.

Una delle prime esperienze di cooperazione è il gioco, in cui l'interesse reciproco è quello di divertirsi.

LE REGOLE DEL GIOCO

Si dice che il gioco è un'attività libera, e questo è senz'altro vero nel senso che uno può scegliere se partecipare o meno. Ma appena il gioco diviene più strutturato e prevede la partecipazione di diversi giocatori, è chiaro che necessita di qualche regola: non avrebbe senso e non sarebbe divertente giocare a calcio consentendo qualsiasi intervento sull'avversario o giocare a scacchi senza sapere i movimenti che ciascun pezzo può compiere.

Essendo stabilite dai partecipanti o comunque da convenzioni umane, le regole non devono però essere considerate fisse e immutabili. Si possono cambiare, ma a gioco fermo e con il consenso di tutti i giocatori. Si può stabilire, ad esempio, se l'ultimo giocatore rimasto in gara nel *nascondino* possa *liberare* tutti oppure no; si può abbassare la rete della pallavolo, si può attribuire a una casella del Monopoli un valore diverso da quello indicato dal regolamento del gioco, ma questo deve valere per tutti i giocatori.

In pratica, ogni gioco viene organizzato in base ad un sistema di regole, con azioni permesse ed azioni vietate. Poiché la questione della libertà e del rispetto delle regole che la limitano è uno dei problemi centrali della convivenza umana, molti studiosi ritengono che gli atteggiamenti messi in atto nel gioco siano importanti fattori di civilizzazione e che ci sia una profonda analogia *fra* gioco e democrazia.

COMPORTAMENTI TRASGRESSIVI E VIOLENTI

Ognuno di noi incontra difficoltà più o meno grandi nell'adattarsi alla società in cui vive e alle sue richieste. Questo può dipendere da noi stessi o dall'ambiente che ci circonda. Gli atteggiamenti di trasgressione alle norme di comportamento comunemente accettate, la tendenza a sottrarsi ai propri impegni o alle aspettative di chi ci sta intorno sono spesso i sintomi di queste difficoltà e costituiscono una sorta di richiesta di aiuto.

A volte la trasgressione sconfina in atti di vandalismo e di violenza, individuale e di gruppo. La violenza serve per sentirsi forti, soprattutto quando è gratuita e riversata su chi è più debole e indifeso. In realtà essa rivela l'esatto contrario: una debolezza di fondo e la presenza di paure più o meno consapevoli da esorcizzare, da allontanare da se.

LA VIOLENZA NELLO SPORT

Lo sport è un importante fattore di socializzazione e civiltà ma, come molte attività umane, può diventare occasione di violenza nel momento in cui i partecipanti vi riversano la propria aggressività. Così lo sport può degenerare in violenza a qualunque livello: fra i componenti della stessa squadra, fra avversari, fra tifosi. Atteggiamenti violenti, soprattutto a livello psicologico, si possono riscontrare già nell'ambito ristretto della squadra di appartenenza. Non è raro assistere a fenomeni di bullismo anche nello sport, specialmente nelle formazioni giovanili, in cui un atleta pretenda di essere ossequiato dai compagni e si permetta anche di offenderli in nome di una presunta supremazia legata alle proprie capacità o al proprio temperamento. A questo va aggiunta la violenza delle parole di certi istruttori molto arroganti, che non comprendono le vere finalità della disciplina in cui operano.

Durante le competizioni, specialmente negli sport di squadra in cui è inevitabile il contatto fisico con gli avversari, si può generare violenza fra gli atleti quando il desiderio di vincere fa calpestare il rispetto per il rivale e per le regole del gioco: di qui l'importanza del ruolo degli arbitri, che hanno il compito di far rispettare le regole e tutelare l'incolumità dei giocatori.

Infine la violenza più devastante e pericolosa: quella dei tifosi fuori e dentro lo stadio, che ogni anno provoca la morte di qualcuno. Quello che dovrebbe essere uno spettacolo e un divertimento diventa invece un'occasione per scaricare la propria aggressività. Quando poi il *tifo* diventa organizzato, il gruppo amplifica la violenza del singolo e la manifesta sia a livello psicologico (cori e striscioni offensivi) sia a livello fisico (scontri con i sostenitori della squadra avversaria), con il risultato di rovinare una occasione di svago e di intrattenimento.

Un elenco completo dei fati di violenza negli sarebbe interminabile. Non v'è Domenica che negli stadi e nei campi sportivi minori, durante gli incontri di campionato di qualsiasi serie, non si accendano risse tra i tifosi delle opposte squadre, non avvengano aggressioni a giocatori, devastazioni degli impianti sportivi, tentativi di linciaggio degli arbitri. Se poi consideriamo i nomi dei clubs in cui questi pseudo-tifosi arrabbiati si raggruppano (Ultras, Fedayn, Commando, Brigade giallo-rosse...) non è difficile scorgere nella violenza che esplode negli stadi un'imitazione della violenza politica, se non addirittura un pretesto per scatenare la violenza politica.

Non manca la forte motivazione psicologica: esplode nello stadio la rabbia per tutti gli insuccessi e le frustrazioni della vita; si vuol fare la voce grossa e menare le mani per rifarsi delle umiliazioni subite altrove. Il comportamento scorretto negli stadi non si esaurisce nelle esplosioni di violenza. Sono scorretti anche i gesti provocatori, le esclamazioni offensive, le minacce verbali nei confronti dei giocatori, degli arbitri, dei tifosi di parte avversa, perché colpiscono la dignità della persona.

Si sa che i giochi di squadra, ed il calcio in modo particolare, suscitano una carica enorme di agonismo e di eccitazione nei giocatori, e che questa carica si trasmette agli spettatori, rendendoli tesi, eccitati, euforici. Ma è proprio per questo che lo stadio diviene una misura del comportamento, perché è lì più che altrove che possono misurarsi le capacità di controllo di ciascuno, l'obiettività

dei giudizi, il senso della ospitalità e la lealtà verso gli avversari. Nello stadio, non si misura soltanto il tifoso o lo sportivo, ma l'uomo e la sua intelligenza emotiva.

I PRINCIPI DELLO SPORT

I valori dello sport

Sin dal suo nascere come fenomeno organizzato, lo sport contemporaneo ha giocato un ruolo importante nel favorire le relazioni politiche; **Avery Brundage**, presidente del Comitato Olimpico Internazionale dal 1952 al 1972, consapevole della forza dello sport (e in particolare delle Olimpiadi), dichiarò: «La tregua olimpica, che proteggeva gli antichi giochi, era rispettata e imposta in tutto il mondo ellenico. Noi abbiamo esteso i giochi al mondo intero. Forse possiamo estendere anche la tregua. Forse lo sport, religione del XX secolo, col suo messaggio di lealtà e di cavalleria, avrà successo dove altre istituzioni hanno fallito». Brundage, seppur influenzato da esaltazioni romantiche di derivazione decoubertiana, auspicava che amicizia e reciproca comprensione fossero la condizione fondamentale perché le federazioni possano continuare con successo la loro attività. Il modello della competizione pacifica, del rispetto delle regole e della considerazione per l'avversario, è stato spesso presentato come un ideale valido non solo per lo sport, ma per l'insieme delle relazioni fra paesi.

Anche il modello della competizione internazionale pacifica presenta, tuttavia, i suoi limiti, derivanti dal carattere nazionalistico e di ricerca di sopraffazioni simboliche che lo sport a volte assume sulla scena mondiale; non a caso il campo delle Olimpiadi, teoricamente "lontano" dalle dispute internazionali, ha rappresentato in realtà la continuazione delle dispute reali (si pensi alle diserzioni di USA e URSS alle rispettive edizioni dei Giochi, in piena «guerra fredda»). Per non parlare dei momenti in cui i Giochi, per la loro enorme risonanza, sono stati oggetto di azioni politiche o terroristiche o di tutti gli episodi di violenti cui assistiamo ancora oggi negli stadi di tutto il mondo, in campo e sugli spalti.

Com'è possibile, dunque, che la pratica dello sport, nata e sviluppata come un'attività pacifica, leale, agonistica ma non violenta, possa aver subito una degenerazione culminante in incidenti, scontri tra tifosi e perdita di valori? I fattori e le cause sono molteplici: da una parte derivano da regolamenti sportivi ancora oggi ambigui, che portano ad interpretazioni molteplici e molteplici imposizioni degli stessi, dall'altra dall'"industrializzazione" della macchina dello sport, che ha permesso che l'evento sportivo (almeno a livelli professionistici) si sia definitivamente intrecciato con l'affare economico. Le pressioni degli interessi di sponsor, partner e finanziatori, minacciano di svuotare il significato dello sport ne sono segnale preoccupante l'esasperazione agonistica dovuta al tornaconto materiale, la difficoltà crescente di far quadrare i bilanci delle società sportive, l'eccessiva entità dei compensi agli atleti nelle discipline più seguite dal pubblico e quindi più remunerative.

Ma, in campo, la responsabilità principale della condotta corretta nello sport a livello internazionale è affidata agli stessi giocatori e atleti. Non esiste nessun surrogato della lealtà sportiva e dell'autodisciplina del singolo atleta. Vi sono tre regole ferree che tutti i partecipanti a gare internazionali devono avere ben chiare:

1. l'atleta deve accettare senza commenti qualsiasi decisione dell'arbitro e dei giudici di gara
2. deve dimostrare e "sentire" per ciascuno dei suoi avversari lo stesso rispetto che sente per i membri della sua squadra
3. deve essere consapevole che nello sport vincere con l'inganno, significa in realtà perdere.

Lo spirito del vero sportivo - atleta e spettatore - è stato codificato dal CIO in un apposito codice: alcuni punti dovrebbero essere tenuti a mente quando lo sport perde di vista il suo scopo e i suoi principi.

L'atleta è un vero sportivo quando:

- pratica lo sport per passione;
- lo pratica disinteressatamente,
- segue i consigli di coloro che hanno esperienza;
- accetta senza obiezioni le decisioni della giuria e dell'arbitro;
- vince senza presunzione e perdi senza amarezza,
- preferisce perdere piuttosto che vincere con mezzi sleali;
- anche fuori dallo stadio ed in qualunque azione della tua vita ti comporti con spinto sportivo e con lealtà.

Lo spettatore è un vero sportivo quando:

- applaude il vincitore, ma incoraggia il perdente;
- pone da parte ogni pregiudizio sociale o nazionale;
- rispetta la decisione della giuria e dell'arbitro anche se non la condivide;
- ' sa trarre utili lezioni dalla vittoria e dalla sconfitta;
- si comporta in maniera dignitosa durante una gara, anche se sta giocando la tua squadra;
- agisce sempre ed in ogni occasione, tanto dentro quanto fuori dello stadio, con dignità e sentimento sportivo.

(dal "Codice" del Comitato internazionale Olimpico – C.I.O.)

Di seguito riportiamo anche la Carta del Fair Play:

1. fare di ogni incontro sportivo, indipendentemente dalla posta e dalla virilità della competizione, un momento privilegiato, una specie di festa
2. conformarmi alle regole e allo spirito dello sport praticato
3. rispettare i miei avversari come me stesso
4. accettare le decisioni degli arbitri o dei giudici sportivi, sapendo che, come me, hanno diritto all'errore, ma fanno tutto il possibile per non commetterlo
5. evitare le cattiverie e le aggressioni nei miei atti, le mie parole o i miei scritti
6. non usare artifici o inganni per ottenere il successo
7. rimanere degno nella vittoria, così come nella sconfitta
8. aiutare chiunque con la mia presenza, la mia esperienza e la mia comprensione
9. portare aiuto a ogni sportivo ferito o la cui vita sia in pericolo
10. essere un vero ambasciatore dello sport, aiutando a far rispettare intorno a me i principi suddetti.

Onorando questo impegno sarò un vero sportivo.